

CONTINUA DA PAGINA 1

Colleghi, ora basta con la sindrome del palo della banda dell'Ortica: guardiamo alla realtà

Non bastano le norme, l'equo compenso e i parametri per garantire la sostenibilità economica

STEFANO BIGOLARO

Dietro a ogni avvocato che sale sul palco e prende la parola, c'è una visione della professione che intuisce nei suoi cinque minuti. E ci sono le emozioni, gli imbarazzi, la determinazione della persona. Ti immedesimi, diventano un po' le tue stesse sensazioni.

Oggi, al Congresso, è così.

Delegati, presidenti, esponenti vari dell'avvocatura; una rassegna fatta di decine di interventi rapidi. Per forza, i tempi sono contingentati. Ma l'effetto non è male: ne trai una panoramica ampia, su una pluralità di temi. Alla fine non sai più bene chi sei. Ma forse, tornando in studio, porterai con te qualche spunto.

Quasi ogni intervento fa riferimento a mozioni. Un patrimonio di decine di mozioni, che sono tutte testimonianze di impegno e apporti di riflessione (anche se a volte, citandole in serie, sembra che si diano un po' i numeri).

Ci sono i temi statuari: la rappresentanza dell'avvocatura, i suoi molti soggetti istituzionali (CNF, OCF, COA, Associazioni specialistiche), l'esigenza di chiarire i loro ruoli, e la necessità di una sintesi.

Troppe voci, è probabile che si indeboliscano e confondano.

Ci sono i temi ordinamentali: il coinvolgimento nella “governance” della giustizia, il rapporto con i giudici, con le forze politiche, con la società.

E sullo sfondo, costante, il futuro della professione. Un futuro che è già anche il presente (a causa di una crisi economica che ha anticipato i problemi). Perché, è il pensiero ricorrente, qualcosa bisogna pur fare. Forse una nuova legge professionale, incentrata su accesso, formazione, specializzazioni; ma anche sul tentativo di reinventare la professione.

Forse cercare i modi per ampliare le funzioni dell’avvocatura, ad esempio puntando su quelle certificatorie, con una controffensiva rispetto ad altre professioni.

Ascolto gli interventi, e non riesco a togliermela dalla mente. È una storia bellissima, divertente, tristissima.

La storia di uno che faceva il “palo”; e lo faceva con impegno e passione, perché era il suo mestiere. Ma non ci vedeva e non ci sentiva quasi più. E così quelli della sua banda erano stati presi tutti.

Non li aveva avvertiti; anzi, era rimasto fuori senza accorgersi di niente.

E poi, avviene qualcosa di irreali. Lui aspetta fuori. Così a lungo che la gente che passa gli dà delle monete che, circospetto, mette via. E intanto si arrabbia. Ci mettono troppo tempo. E poi non si fa così a rubare.

Portando via il bottino in quel modo, un po’ per volta, non si finisce più. Insomma, rimane lì a pensare che quella è una banda scarsa, e che dovrebbe metterne su una sua.

Era Jannacci; la banda, quella dell’Ortica.

Vivere in una dimensione staccata dalla realtà, questo il rischio che corriamo un po' tutti. Lo corre certamente chi ha un po' di anni di professione alle spalle: più facilmente può pensare di sapere come funziona, e di essere comunque in grado di far bene il proprio lavoro. Può pensare cioè che tutto prosegua più o meno come sempre ha funzionato.

Però i dati descrivono una realtà che non è quella di trent'anni fa. Bastano i numeri: quello dei giudici è rimasto più o meno lo stesso, quello degli avvocati è quadruplicato. E non è solo questione di numeri. Cambia il lavoro, cambiano le competenze, cambiano le esigenze. Fai presto a restare indietro (e la pensione non è una prospettiva né esaltante né sicura).

I colleghi più giovani sono più in grado di muoversi nel mondo com'è oggi: è il loro, quello che conoscono.

E i limiti della situazione attuale li colgono, come par di capire dai segnali di fuga dalla professione e dal raffreddamento delle iscrizioni universitarie. Sono inoltre loro i più adatti a capire e sperimentare le forme nuove dello svolgimento della professione. Però non sono esenti dalla sindrome del palo della banda dell'Ortica. Dal pericolo, cioè, di vivere in un'illusione.

L'illusione che la realtà non sia quella imposta dai numeri, o che possa essere cambiata solo dalle norme.

Non bastano le norme. L'equo compenso è straordinariamente importante come conquista di civiltà, ma non risolverà di per sé i problemi degli avvocati. Né basterà adeguare i parametri. Non bastano le norme neanche al massimo livello: l'avvocato in Costituzione nella sostanza c'è già. Bene esplicitarlo, ma non serve a garantire la sostenibilità economica del nostro lavoro.

Sia chiaro, massimo impegno a migliorare il sistema normativo. E deve esserci una condivisione tra tutti gli avvocati dei problemi che emergono quando ci si confronta con la realtà.

Anche perché non si tratta di schieramenti definiti, giovani e vecchi. Ciascuno di noi appartiene, diacronicamente, a entrambe le categorie.

[Copyright \(c\)2022 Il Dubbio, Edition Il Dubbio](#)

[Powered by
TECNAVIA](#)